

CUTULI, VENT'ANNI DOPO

In ricordo di Maria Grazia Cutuli, la giornalista del Corriere uccisa a Kabul. Il viaggio ideale in Afghanistan, dove la scuola costruita in sua memoria, a Herat, ancora accoglie studenti.

di **Marta Serafini**



Venti anni dopo, è sempre vivo il ricordo di Maria Grazia Cutuli, la giornalista del *Corriere* uccisa a Kabul. Il viaggio ideale in Afghanistan, dove la scuola costruita in sua memoria, a Herat, ancora accoglie studenti.

a pagina 21



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IN MEMORIA A 20 ANNI DALLA SUA MORTE NON SPEGNETE LE LUCI SU KABUL

La ministra Cartabia, il commissario Onu Grandi, i giornalisti del Corriere: ricordando Maria Grazia Cutuli, «torniamo» in Afghanistan. Il premio che porta il suo nome a Patrick Zaki

C

Su Corriere.it

Sul sito del Corriere della Sera lo speciale «Afghanistan vent'anni dopo, ricordando Maria Grazia Cutuli»

Tre desideri: tenerci stretto il «furore» di Maria Grazia, riflettere sull'Afghanistan tornato ai talebani. Infine rimettere al centro il dovere di un'informazione libera e mai rassegnata. Con queste parole la vicedirettrice vicaria del Corriere della Sera Barbara Stefanelli ha aperto ieri in Sala Buzzati la giornata, nel perimetro di BookCity, organizzata dalla Fondazione Corriere con la redazione Esteri. Una giornata iniziata al cinema Anteo con la proiezione di «Viaggio a Kandahar» del regista Mohsen Makhmalbaf.

Incontri, interviste e reportage dedicati all'inviata Maria Grazia Cutuli, scomparsa 20 anni fa. La ministra della Giustizia Marta Cartabia ha ricordato la storia di Mareya Bashir, prima procuratrice di Herat, alla quale è stata riconosciuta la cittadinanza italiana. «Ho incontrato Bashir ad un convegno nel 2013 sulla presenza femminile nelle Corti costituzionali. Un incontro folgorante. Io all'epoca ero magistrata della Corte costituzionale, unica donna. Dal lusso della mia posizione mi lamentavo della disparità di genere mentre lei subiva attentati e minacce. È per lei e per le donne afgane che dobbiamo tenere accese le braci sotto la cenere, per fare sì che non vadano persi i progressi fatti». La giornata è stata occasione per affrontare il nodo, come ha sottolineato l'inviato del Corriere Lorenzo Cremonesi, di quale confronto si possa aprire con i talebani.

Con Mario Cutuli, fratello

di Maria Grazia, il ritorno nella provincia di Herat, dove la scuola blu costruita nel 2011 in memoria della giornalista accoglie le studentesse e gli studenti della regione, nonostante il divieto dei talebani per le ragazze. «Un luogo — ha spiegato — che abbiamo voluto per quella parte di popolazione che, pur rappresentando la speranza e il futuro, non ha voce».

Le afgane sono rimaste al centro del racconto di Eleonora Selmi, ostetrica di Medici Senza Frontiere a Khost, dove «le ho viste togliersi il burqa e sorridere, forti dei loro sogni e della volontà di diventare dottoresse». Da Simonetta Gola di Emergency il ricordo del marito Gino Strada scomparso proprio durante i giorni della caduta di Kabul «per lui l'ennesima tappa di una guerra ingiusta e insensata».

E commozione non è mancata nel dialogo tra Barbara Stefanelli e Carlo Verdelli, sulla telefonata con la quale Verdelli — all'epoca vicedirettore del Corriere — esaudì l'ultimo desiderio di Maria Grazia: non rientrare in Italia e muoversi verso Kabul. «Le ho detto di sì perché sapevo che per lei i talebani erano i tartari raccontati da Buzzati. E perché sapevo che doveva scendere dal muro della fortezza e andare loro incontro».

In chiusura la consegna del premio Cutuli a Patrick Zaki, ritirato dal compagno dell'Università di Bologna Rafael Garrido e accompagnato da un messaggio della sorella Marise. Un premio che «va agli eroi della libertà di informazione». L'anno prossimo

speriamo di avere Patrick con noi, ha detto per tutti il presidente della Fondazione Piergaetano Marchetti.

Marta Serafini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inviata

● Ieri al Corriere della Sera è stato consegnato il premio Cutuli ai compagni di università di Patrick Zaki

● Il premio è assegnato ogni anno in ricordo di Maria Grazia Cutuli, la giornalista del Corriere uccisa a colpi di kalashnikov il 9 novembre 2001 in Afghanistan, a metà strada tra Jalalabad e Kabul



L'intervento/lo scrittore

La verità screditata, catastrofe collettiva

di **Javier Cercas**

Li giornalismo al quale Maria Grazia Cutuli ha dedicato la vita è oggi più necessario che mai, perché la menzogna ha una capacità di diffusione sempre più grande. Il discredito della verità è una catastrofe collettiva, il fenomeno più pericoloso del nostro tempo. Lo vediamo anche nelle nostre società, dove il nazional-populismo è a mio giudizio una maschera nuova di quello che una volta si chiamava totalitarismo.

Nella lotta per la verità i giornalisti sono in prima fila. Sono gli eroi del nostro tempo. Senza il loro lavoro saremmo tutti perduti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento/il regista

Non si può vivere senza speranza

di **Mohsen Makhmalbaf**

La prima cosa che si perde nelle tragedie è la speranza. I talebani non sono in grado di uccidere un'intera nazione ma possono uccidere la speranza. Con il mio film «Viaggio a Kandahar» volevo restituire la speranza, perché senza di essa non ci si può muovere. Ora, il ritorno dei talebani ha ucciso molte delle speranze degli afgani. Pensate a quelle persone che afferravano le ali degli aerei pur di andarsene: non è possibile fuggire così. Hanno perso la speranza.

La speranza è vita. Per un Paese come l'Afghanistan, che non è ricco né militarmente forte, la speranza è tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dialogo tra Wright e Giordano

Le sfumature di grigio della realtà

Un attacco terroristico, quello dell'11 settembre, 2 guerre, l'Afghanistan e l'Iraq, una pandemia: sembrano poche le cose che accomunano le tragedie ai due estremi di questi vent'anni. E invece sono tante, e le hanno messe insieme uno scrittore, Paolo Giordano, e un giornalista, il premio Pulitzer Lawrence Wright. Un filo sono gli allarmi inascoltati, i segni di quanto stava per accadere che erano lì se solo qualcuno avesse voluto recepirli, un altro la memoria che — dai caduti in guerra agli operatori sanitari — traballa tra canto dell'eroismo e dimenticanza, e un terzo la difficoltà di difendere la verità dall'attacco delle teorie cospirative. Perché, come ha detto Wright, «il mondo ha fame di semplicità», ma ai giornalisti e ai testimoni tocca invece restituire tutta quella complicata scala di grigi che è la realtà.

Grandi, Bonino, Albinati: le idee

Ma si può dialogare con i talebani?

Ora che siamo andati via dall'Afghanistan, come aiutare chi resta senza dare credibilità al regime talebano? «C'è una bella differenza tra parlare e legittimare», ha detto nel suo intervento la senatrice Emma Bonino, premettendo che non esistono talebani moderati. Le ha fatto eco l'Alto commissario Onu per i rifugiati Filippo Grandi, il quale con grande realismo ha spiegato che «non c'è più un piano b, coi talebani bisogna coesistere», e bisogna risolvere il nodo del congelamento, seppure giustificato, degli aiuti, «che sta innescando una crisi umanitaria». Di un'altra crisi umanitaria, quella al confine con l'Europa, ha parlato lo scrittore Edoardo Albinati, definendo «scandaloso» che l'Europa faccia problemi e «alzi muri» davanti a 3 mila persone quando «i Paesi poveri ne accolgono decine di migliaia».



La ministra Marta Cartabia, ministra della Giustizia, ieri in Sala Buzzati al «Corriere» a uno degli incontri del Premio Cutuli



Come preservare la cultura che una generazione ha sperimentato, assaporando il gusto della libertà? Salvando alcuni afghani custodiamo questo passaggio culturale per farlo fiorire domani

Marta Cartabia
ministra della Giustizia



Premiato

Patrick Zaki, studente dell'Ateneo di Bologna, detenuto in Egitto. In basso, Barbara Stefanelli, vice direttrice vicaria del «Corriere» con Piergaetano Marchetti, presidente della Fondazione Corriere, e Rafael Garrido. In fondo, l'Alto commissario Onu Filippo Grandi